



Anno XV - Numero 169 - Marzo 2017

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

In questo numero

EDITORIALE

Il tempo propizio, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

**Settimana Eucaristica Parrocchiale, 3
Cent'anni e più, 4**

NOCELLA

Un angelo di nome Rosa, 6

IN MEMORIAM

Il nostro vivere è di Dio, 7

LO SPECCHIO DELLA VITA

Diversamente..., 7

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

**La Parola è un dono. L'altro è un dono,
8**

Il compimento della legge, 10

La "rivoluzione" cristiana, 11

IL DIRETTORE RISPONDE

Sodoma Gomorra & C., 12

VOCI DI DENTRO

Venga il tuo regno, 13

ECHI DI CRONACA

Il caso Lavagna, 14

LA PAROLA E LA VITA

Il predicatore pessimista, 16

UN SANTO AL MESE

San Domenico Savio, 17

CURIOSITÀ

Il tempo degli antichi, 19

RIDIAMOCI SU...

Lettera semiseria ai neogenitori, 19

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



**Ricordati del tuo Creatore
nei giorni della tua giovinezza...**

Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www.montepertuso.it



IL TEMPO PROPIZIO

Don Raffaele Celentano

«Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia!
Chi vuole esser lieto, sia,
di doman non c'è certezza»
(L. de' Medici, *Canzona di Bacco*)

Nell'antichità c'erano essenzialmente due modi di intendere il tempo. Nella cultura greca il tempo era ciclico, senza un inizio e senza una fine, per cui tutto passa e tutto ritorna. Nella cultura semitica, invece, il tempo era inteso come una realtà lineare: c'è stato un inizio, ci sarà una fine; in mezzo, passato, presente e futuro. Nella cultura occidentale moderna convivono entrambe queste prospettive, sebbene – grazie all'influenza del Cristianesimo – la prospettiva semitica abbia recuperato qualche posizione.

Noi moderni percepiamo il tempo come un percorso obbligato tra passato e futuro, ma anche come qualcosa che possiamo guadagnare o perdere: nel linguaggio comune, infatti, parliamo di cose che ci fanno “guadagnare” o “perdere” tempo.

Intendere il tempo come una realtà lineare con significa che esso consista in una semplice suc-

cessione di eventi; possiamo raffigurarcelo, piuttosto, come una freccia puntata verso il futuro; il presente è il “momento giusto”, il tempo da valorizzare, da vivere in pienezza, dato che il passato è alle nostre spalle e il futuro è “di là da venire”.

La cultura greca aveva diversi termini per indicare il concetto di tempo; ne cito qui i due principali:

kronos, è il tempo nelle

sue dimensioni di passato presente e futuro, lo scorrere del tempo; da questo termine derivano “cronometro”, misuratore del tempo, e “cronologia”, la successione di fatti nel tempo;

kairos, è il tempo opportuno, il momento propizio; come non far riferimento a quella celebre espressione dell'Apostolo: «Quando venne *la pienezza del tempo*, Dio mandò il suo Figlio...» (Gal 4,4; il corsivo è mio)?

Nella vita quotidiana, noi occidentali non siamo abituati a vivere in questa seconda prospettiva il tempo presente, il *kairos*. Siamo piuttosto influenzati dalla mentalità che troviamo magistralmente sintetizzata nei versi di Lorenzo de' Medici riportati all'inizio. Questo fa sì che non riconosciamo il tempo presente come un *momento opportuno, una buona occasione posta nelle nostre mani per qualcosa di significativo*, un *kairos*, appunto.

È questo il rimprovero che Gesù rivolge a coloro che l'ascoltano ma lo accolgono con superficialità: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: "Arriva la pioggia", e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: "Farà caldo", e così accade. Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai *questo tempo* non sapete valutarlo?» (Lc 12,54-56; il corsivo è mio).

Carissimo lettore, eroico per essere arrivato fin qui, se ti stai chiedendo, riguardo a questo tema: «Che c'azzecca?», ti prego di notare la coincidenza per cui questo numero del nostro giornalino è a disposizione dei lettori dal 5 marzo, Prima Domenica del tempo di Quaresima, un tempo da vivere non come *kronos*, bensì come *kairos*.





Parrocchia S. Maria delle Grazie
Montepertuso - Nocelle



EUCARISTIA E COMUNITÀ

Settimana eucaristica parrocchiale
13 - 18 marzo 2017



CENT'ANNI E PIÙ

Don Raffaele Celentano

Dopo aver parlato di morti premature, voglio proporvi alcuni casi sul “versante opposto”, di persone, cioè, che sembrava proprio non volessero lasciare questa “valle di lacrime”. Il tema mi consente anche di rispondere a qualche lettore, curioso di conoscere il procedimento attraverso il quale si possono tirar fuori dal nostro lavoro di trascrizione notizie interessanti sulle famiglie della nostra comunità parrocchiale.

Biagio Pacifico è il primo presunto centenario in ordine di tempo. Dal Libro I dei defunti, che contiene le annotazioni dei morti dal 1739 al 1802, risulta che morì il 23 gennaio 1745 «all'età di 100 anni circa». Questa notizia ci consente di risalire alla data di nascita, che si dovrebbe collocare intorno al 1645. Avendo riportato nel computer tutti i dati utili dei registri, basta fare una ricerca del nome tra quelli contenuti nel Libro I dei battezzati (1635-1718). L'unico Biagio Pacifico nato in una data compatibile con il dato di partenza è stato battezzato il 4 febbraio 1647. Questo ci fa capire la vera portata di quel “circa” posto accanto all'età: basta fare una semplice sottrazione per scoprire che il nostro Biagio non è morto a cent'anni, bensì dodici giorni prima di compierne 98! Possiamo comunque considerare a buon diritto il nostro Biagio Pacifico membro del “club dei centenari”: che volete che siano due anni rispetto a un secolo? Per di più a questo personaggio è legata una sorpresa, di cui vi parlerò tra poco. Intanto, proviamo ad ampliare le nostre conoscenze su Biagio Pacifico.

La data indicata sopra – 4 febbraio 1647 – è quella del battesimo. In genere, però, essa coincideva con quella di nascita: i bambini, infatti, venivano battezzati il giorno stesso in cui venivano al mondo; solo in casi particolari li si battezzava il giorno dopo.

Dall'annotazione di battesimo si ricavano, ovviamente, i nomi dei genitori del bambino; seguendoli nel corso degli anni, possiamo sapere

quanti figli hanno messo al mondo. Scopriamo così che Biagio era il terzo di dieci figli nati da Francesco Pacifico e Caterina Cinco (circa due secoli dopo il cognome Cinco si trasformerà nel moderno “Cinque”); il primo figlio di Francesco e Caterina nacque nel 1642 e *gli si è imposto nome* (questa è la formula abitualmente usata) Lorenzo, l'ultimo – Antonino – nacque nel 1661.

Ma torniamo al nostro quasi-centenario, per vedere se possiamo colmare qualche lacuna sul suo conto. Dal Libro I dei defunti non risulta se era celibe, sposato o vedovo, informazione che in genere veniva riportata.

Già dalla ricerca del nome nel Libro I dei battezzati, avevo avuto qualche indizio in proposito. Dal 1635 in poi risulta che a Montepertuso è nato un solo Biagio Pacifico ma, continuando a cercare, si scoprono due coppie di genitori, di cui uno dei componenti è un Biagio Pacifico; entrambe le coppie hanno avuto figli.

La prima coppia, formata da Biagio Pacifico e Orazia (= Grazia) Mandara, diede alla luce un'unica figlia, Antonia, nata nel mese di novembre 1688; dopo di che non risulta più nulla, né altri figli, né qualsiasi altra annotazione in merito, salvo – e per fortuna! – il battesimo di Orazia, la moglie di Biagio, che si chiamava in realtà Anna Orazia ed era nata il 21 gennaio 1664 da Ottavio e Giovanna Mandara.

La seconda coppia, formata da Biagio Pacifico e Anna Cinco, generò cinque figli, di cui la prima, Antonia, nacque nel gennaio 1694.

Riassumendo: c'è un solo Biagio Pacifico, nato nel 1647; avendo trovato figli nati da due madri diverse, devo ipotizzare che si sia sposato due volte. Pertanto ritengo che Biagio abbia sposato Orazia Mandara entro il 1687 e che; rimasto vedovo, dopo pochi anni sia passato a nuove nozze con Anna Cinco. La bambina nata dal primo matrimonio (Antonia) dev'essere morta prematuramente entro il 1693, dato che lo stesso nome viene dato alla prima figlia nata dal secondo matrimonio.



A questo punto rimane un solo dubbio da sciogliere: che fine ha fatto la seconda moglie di Biagio? E qui viene fuori la sorpresa che vi annunciavo più sopra.

Tra i centenari estratti dal Libro I dei defunti c'è anche una certa **Anna Cinco**, vedova di Biagio, morta il 4 dicembre 1762 all'età di 108 anni circa. L'estensore dell'annotazione dimentica di indicare il cognome del marito di Anna, ma non può trattarsi di altri se non del nostro Biagio, dato che, nel periodo in cui lui e Anna avevano figli, c'era solo un altro Biagio che metteva al mondo figli, ma portava il cognome "di Fusco" (in seguito trasformato in "Fusco") e la moglie era Orsola Cinco. Con ciò resta confermato che l'Anna Cinco morta a 108 anni circa nel 1762 non può essere altri se non la vedova di Biagio Pacifico morto nel 1745 all'età di quasi cent'anni... Ma siamo proprio sicuri che i 108 anni di Anna non siano approssimati? Essendo morta nel 1762, a 108 anni circa, dovrebbe essere nata verso il 1654. E qui troviamo un'altra sorpresa e una conferma.

La sorpresa è che ci sono ben due donne con lo stesso nome, candidate al titolo di "centenaria": Anna Cinco di Marco e Isabella Mandara, nata il 14 marzo 1665, e Orazia Anna Cinco di Francesco e Caterina Mandara nata il 25 gennaio 1666; appare subito chiaro che nessuna delle due, al momento della morte nel 1762, poteva avere 108 anni; ma le approssimazioni dobbiamo, purtroppo, metterle in conto.

Siamo in grado di stabilire quale delle due ha sposato – in seconde nozze – Biagio Pacifico? Tanto per rimanere nel clima di approssimazione, possiamo rispondere di sì, "con qualche approssimazione"...

Una delle due Anna Cinco ha sposato, in seconde nozze, Biagio Pacifico, l'altra ha sposato un tal Filippo Casola. Dato che a quell'epoca non avevano la buona abitudine di indicare,

nelle annotazioni di battesimo, almeno la paternità dei genitori, noi dobbiamo affidarci a qualche colpo di fortuna che di dia un indizio. Nel nostro caso l'indizio è il nome del primo figlio di Filippo Casola e Anna Cinco: «gli si è imposto nome Marco»! È l'unico con questo nome tra i figli di entrambe le coppie, per cui possiamo azzardare che l'Anna Cinco moglie di Filippo, tra le due, è quella il cui padre si chiama Marco; a conferma di ciò abbiamo la seconda delle annotazioni del Libro I dei defunti: riguarda proprio Anna Cinco, vedova di Filippo Casola, morta il 15 gennaio 1739 all'età di circa 65 anni; è un colpo di fortuna: se fosse morta solo un mese prima, non sarebbe entrata in quel libro!

La "cosiddetta" centenaria, moglie di Biagio Pacifico, è dunque Orazia Anna Cinco di Francesco nata a gennaio del 1666, la quale al momento della morte, il 4 dicembre 1762, aveva poco meno di 97 anni!

A questo punto il lettore potrebbe farsi una domanda: Come è possibile che si prendessero queste cantonate? La spiegazione più semplice è che l'estensore delle annotazioni si attenesse a quanto gli riferivano i familiari del defunto, i quali non è detto che ricordassero con precisione la data di nascita del parente, soprattutto quando era molto anziano; certo, il reverendo avrebbe potuto andare a cercare l'annotazione di battesimo, ma ci sarebbe voluto del tempo, e poi: che importanza poteva avere per il morto vedersi attribuire qualche anno in più o in meno? Ovviamente quel reverendo non pensava che dopo trecento anni qualcuno sarebbe andato a rovistare tra le sue annotazioni... Che cosa penserà, fra trecento anni, dei preti del XXI secolo e del sottoscritto, un eventuale (improbabile!) ricercatore di notizie nei registri parrocchiali attuali? Meglio non pensarci...

(Continua)



**Visitate il nostro sito web:
www.montepertuso.it**



UN ANGELO DI NOME ROSA

Pasquale Cinque

Nel n. 167 di gennaio 2017 del nostro giornalino, il nostro Parroco e Direttore ha scritto un bellissimo articolo, che è venuto fuori soprattutto dall'enorme lavoro che da tempo sta facendo assieme al caro Mimì Contino nella trascrizione dei registri parrocchiali. In quell'articolo si parla di Giovanna d'Aiello, ostetrica di questa parrocchia, seguendo tutta la sua storia – il periodo è dal 1770 al 1855 circa – e dei nove figli che ebbe e dei tantissimi che aiutò a nascere. L'unica figlia femmina, Nicoletta, sposò un uomo di Nocella, dove si trasferì e, come sua madre, esercitò la professione di ostetrica. Il resto sicuramente è stato letto da tutti nell'articolo.

Dal 1860 circa fino ai primi anni del '900 non sappiamo [ancora!, ndr] chi e come esercitò a Montepertuso e Nocella la professione di ostetrica, ma sappiamo certamente qual era la situazione della viabilità, le condizioni quasi proibitive che esistevano per raggiungere il nostro paesino, soprattutto quando le condizioni climatiche si mettevano male: gelido inverno, forte caldo d'estate e le notti senza luna.

Il 29 aprile 1900 nasce a Nocella Rosa Cinque, da Francesco Saverio e Clementina Marrone. All'età di 24 anni Rosa sposò Giuseppe Cinque di Nocella, che era nato nel 1893. Era una donna straordinaria. Ebbe sette figli ed era brava nel curare distorsioni di caviglie e gomiti, dolori lombari ed altro; impiegava dei particolari massaggi usando delle "parole" al limite della "magia". Le persone da lei curate guarivano in pochi istanti, qui a Nocella lo sappiamo tutti, anch'io che l'ho conosciuta.

In quel periodo a Nocella vi era una donna di nome Acunto Maria (detta Mariuccella), proveniente da Agerola; sposò Antonio Cinque, sicuramente di Nocella. Acunto Maria, coetanea della nostra Rosa, era ostetrica. Arrivò anche Anna Tresì, presa da un orfanotrofio di Salerno, che nel 1916-17 sposò Egidio Cafiero, la cui mamma, originaria di Nocella, si chiamava Raffaella, abitava a Montepertuso ed era paren-

te dei Satriano; Egidio e Anna ebbero una figlia.

Anna Tresì aiutava le donne in gravidanza; per lei la sua capacità era un dono di Dio: aveva una grande fede. Lei e Maria Acunto insegnarono le prime nozioni di ostetricia alla nostra cara Rosa Cinque. Questo dev'essere avvenuto verso il 1930. Maria Acunto morì nel 1938. Dopo la sua morte, anche se non in forma "ufficiale", Rosa Cinque diventò l'ostetrica di Nocella, praticamente "l'angelo" di cui ci si poteva fidare a tutte le ore del giorno e della notte e con tutte le condizioni atmosferiche già menzionate.

L'ostetrica ufficiale risiedeva a Positano, si chiamava Angela Lorenzini. Seguiva le partorienti di Nocella con visite mensili o bimestrali a seconda dei casi, salendo per la scalinata da Arienzo (non ancora ristrutturata come è oggi); però il nostro "angelo" di nome Rosa Cinque accorreva appena veniva chiamata e assisteva la neo mamma per i primi tre o quattro giorni dopo il parto; nel frattempo veniva anche la Lorenzini, e così tutto andava bene.

La cara Rosa ha dato questo provvidenziale aiuto almeno dal 1940 al 1965. Mio padre ha sempre raccontato che quando si recò a chiamare Rosa, la notte del 20 marzo 1951 (quando nacqui io), vi era una luna piena che illuminava Nocella a giorno!

Rosa Cinque ha fatto nascere più di 150 bambini a Nocella, della mia età, più grandi e più piccoli. Quando veniva chiamata, non sempre si trovava in casa: a volte stava nei boschi ad aiutare il marito, un brav'uomo, che diceva alla moglie: «Rosa, lascia fuoco ardente e corri dalle femmine partorienti!». Morì il 2 novembre 1974. Parlando di lei i nocellesi dicevano: «È 'a mamma nost'». Ricordiamola nelle preghiere alla Mamma del Carmelo insieme alle nostre mamme: lo merita ampiamente!



Il nostro vivere è di Dio



Lui stabilisce il tempo del vivere e del ritorno nel seno del Padre; ci dona il tempo da trascorrere su questa terra, i doni per fare frutti buoni graditi a Lui.

È tornata al Padre la nostra sorella Anna dopo aver vissuto il suo tempo con tenacia e forza di volontà; si è data da fare portando avanti la famiglia di sei figli, il lavoro di accudimento delle mucche nella stalla ed ha lavorato anche negli alberghi di Positano. In questo modo ha avuto la possibilità di donare la casa ai figli, i quali, a loro volta, hanno collaborato come parte del nucleo familiare. Con il suo essere donna, moglie e madre ha dato a questa comunità il suo esempio di ape laboriosa.

Confidando sempre nell'aiuto della Madonna delle Grazie, ha lottato per la malattia di sua figlia Maria, che l'ha preceduta lassù, e poi con i suoi problemi di salute. Davanti al Padre celeste si è presentata con sua vita, con le sue umane fragilità, e noi confidiamo che ora gode dell'abbraccio misericordioso del Dio che l'ha creata.

Noi preghiamo per te, prega anche tu per noi, Anna.

Anche un altro figlio di questa comunità è tornato alla casa del Padre: mio zio Alfonso Mandara che viveva in America da 70 anni. Aveva lasciato Montepertuso intorno ai vent'anni, secondo dei dieci figli di nonno Augusto e Concetta, fratello di zia Teresa. In America aveva sposato Regina Mazzacano, anche lei di Montepertuso, che aveva conosciuto in quella terra. I figli Michele e Giancarlo ci hanno comunicato la sua dipartita il 12 febbraio.

Anche se è vissuto lontano da questo paesino, lo ha portato sempre nel cuore, insieme alla nostra Madonna; L'ultima volta che è stata a casa nostra, durante la malattia di mia madre, zia Regina ci raccontava che, anche se lontani da Lei, quando l'hanno invocata, hanno ricevuto sempre aiuto e protezione, e non mancavano mai di venire a ringraziarla ogni volta che tornavano qui in vacanza.

Fratello di mio papà, penso che ora stanno tutti insieme lassù, e chiedo loro aiuto per noi parenti che stiamo ancora quaggiù. Caro zio Alfonso, salutami tutti, e tutti voi pregate per noi.

Concetta Mandara

Diversamente...



Tempo fa mi è capitato di sentire un'espressione che ho trovato meravigliosa. Una persona anziana affermava: «Io non sono vecchia: sono diversamente giovane!». L'ironia insita in questa espressione è straordinaria e trovo che, proprio per questo motivo, sia totalmente condivisibile. Tanto più perché, quando questo numero del nostro giornalino “vedrà la luce”, il sottoscritto solo da qualche giorno avrà messo il piede del settantaduesimo anno di vita. Sebbene tra le pecorelle del mio gregge ce ne siano alcune che non voglio sentirmelo dire (forse perché considerano il fatto un preludio al “pensionamento”?), io sono vecchio! È un dato di fatto, anagrafico e fisico, che non serve a niente negare. Ma è bello poter “indorare la pillola” e, con un po' di sana ironia, sostenere che sono *diversamente giovane*.

Questo non vuol dire che io consideri la parola “vecchio” impronunciabile, da cancellare dal vocabolario, perché essa esprime in modo preciso e conciso una realtà ineliminabile; non serve usare giri di parole: la realtà rimane. Dire di sé che si è *diversamente giovane*, non cambia la sostanza delle cose, serve solo a vivere la realtà con la leggerezza propria della sana e costruttiva ironia.

In sostanza, qualsiasi umana realtà si può vivere come un *diversamente...*, purché questo non sia un tentativo (vano, infantile, ipocrita) di rifiutare quella realtà. (dR)





LA PAROLA È UN DONO. L'ALTRO È UN DONO

Messaggio per la Quaresima 2017, www.vatican.va

Cari fratelli e sorelle,

la Quaresima è un nuovo inizio, una strada che conduce verso una meta sicura: la Pasqua di Risurrezione, la vittoria di Cristo sulla morte. E sempre questo tempo ci rivolge un forte invito alla conversione: il cristiano è chiamato a tornare a Dio «con tutto il cuore» (Gl 2,12), per non accontentarsi di una vita mediocre, ma crescere nell'amicizia con il Signore. Gesù è l'amico fedele che non ci abbandona mai, perché, anche quando pecciamo, attende con pazienza il nostro ritorno a Lui e, con questa attesa, manifesta la sua volontà di perdono (cfr *Omelia nella S. Messa, 8 gennaio 2016*).

La Quaresima è il momento favorevole per intensificare la vita dello spirito attraverso i santi mezzi che la Chiesa ci offre: il digiuno, la preghiera e l'elemosina. Alla base di tutto c'è la Parola di Dio, che in questo tempo siamo invitati ad ascoltare e meditare con maggiore assiduità. In particolare, qui vorrei soffermarmi sulla parabola dell'uomo ricco e del povero Lazzaro (cfr *Lc 16,19-31*). Lasciamoci ispirare da questa pagina così significativa, che ci offre la chiave per comprendere come agire per raggiungere la vera felicità e la vita eterna, esortandoci ad una sincera conversione.

1. L'altro è un dono

La parabola comincia presentando i due personaggi principali, ma è il povero che viene descritto in maniera più dettagliata: egli si trova in una condizione disperata e non ha la forza di risollevarsi, giace alla porta del ricco e mangia le briciole che cadono dalla sua tavola, ha piaghe in tutto il corpo e i cani vengono a leccarle (cfr vv. 20-21). Il quadro dunque è cupo, e l'uomo degradato e umiliato.

La scena risulta ancora più drammatica se si considera che il povero si chiama *Lazzaro*: un nome carico di promesse, che alla lettera significa «Dio aiuta». Perciò questo personaggio non è anonimo, ha tratti ben precisi e si presenta come un individuo a cui associare una storia personale. Mentre per il ricco egli è come invi-

sibile, per noi diventa noto e quasi familiare, diventa un volto; e, come tale, un dono, una ricchezza inestimabile, un essere voluto, amato, ricordato da Dio, anche se la sua concreta condizione è quella di un rifiuto umano (cfr *Omelia nella S. Messa, 8 gennaio 2016*).

Lazzaro ci insegna che *l'altro è un dono*. La giusta relazione con le persone consiste nel riconoscerne con gratitudine il valore. Anche il povero alla porta del ricco non è un fastidioso ingombro, ma un appello a convertirsi e a cambiare vita. Il primo invito che ci fa questa parabola è quello di aprire la porta del nostro cuore all'altro, perché ogni persona è un dono, sia il nostro vicino sia il povero sconosciuto. La Quaresima è un tempo propizio per aprire la porta ad ogni bisognoso e riconoscere in lui o in lei il volto di Cristo. Ognuno di noi ne incontra sul proprio cammino. Ogni vita che ci viene incontro è un dono e merita accoglienza, rispetto, amore. La Parola di Dio ci aiuta ad aprire gli occhi per accogliere la vita e amarla, soprattutto quando è debole. Ma per poter fare questo è necessario prendere sul serio anche quanto il Vangelo ci rivela a proposito dell'uomo ricco.

2. Il peccato ci acceca

La parabola è impietosa nell'evidenziare le contraddizioni in cui si trova il ricco (cfr v. 19). Questo personaggio, al contrario del povero Lazzaro, non ha un nome, è qualificato solo come "ricco". La sua opulenza si manifesta negli abiti che indossa, di un lusso esagerato. La porpora infatti era molto pregiata, più dell'argento e dell'oro, e per questo era riservata alle divinità (cfr *Ger 10,9*) e ai re (cfr *Gdc 8,26*). Il bisso era un lino speciale che contribuiva a dare al portamento un carattere quasi sacro. Dunque la ricchezza di quest'uomo è eccessiva, anche perché esibita ogni giorno, in modo abitudinario: «Ogni giorno si dava a lauti banchetti» (v. 19). In lui si intravede drammaticamente la corruzione del peccato, che si realizza in tre momenti successivi: l'amore per il denaro, la vanità e la superbia (cfr *Omelia nella*



S. Messa, 20 settembre 2013).

Dice l'apostolo Paolo che «l'avidità del denaro è la radice di tutti i mali» (1 Tm 6,10). Essa è il principale motivo della corruzione e fonte di invidie, litigi e sospetti. Il denaro può arrivare a dominarci, così da diventare un idolo tirannico (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 55). Invece di essere uno strumento al nostro servizio per compiere il bene ed esercitare la solidarietà con gli altri, il denaro può asservire noi e il mondo intero ad una logica egoistica che non lascia spazio all'amore e ostacola la pace.

La parabola ci mostra poi che la cupidigia del ricco lo rende vanitoso. La sua personalità si realizza nelle apparenze, nel far vedere agli altri ciò che lui può permettersi. Ma l'apparenza maschera il vuoto interiore. La sua vita è prigioniera dell'esteriorità, della dimensione più superficiale ed effimera dell'esistenza (cfr *ibid.*, 62).

Il gradino più basso di questo degrado morale è la superbia. L'uomo ricco si veste come se fosse un re, simula il portamento di un dio, dimenticando di essere semplicemente un mortale. Per l'uomo corrotto dall'amore per le ricchezze non esiste altro che il proprio io, e per questo le persone che lo circondano non entrano nel suo sguardo. Il frutto dell'attaccamento al denaro è dunque una sorta di cecità: il ricco non vede il povero affamato, piagato e prostrato nella sua umiliazione.

Guardando questo personaggio, si comprende perché il Vangelo sia così netto nel condannare l'amore per il denaro: «Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza» (Mt 6,24).

3. La Parola è un dono

Il Vangelo del ricco e del povero Lazzaro ci aiuta a prepararci bene alla Pasqua che si avvicina. La liturgia del Mercoledì delle Ceneri ci invita a vivere un'esperienza simile a quella che fa il ricco in maniera molto drammatica. Il sacerdote, imponendo le ceneri sul capo, ripete le parole: «Ricordati che sei polvere e in polvere tornerai». Il ricco e il povero, infatti, muoiono entrambi e la parte principale della parabola si svolge nell'aldilà. I due personaggi scoprono improvvisamente che «non abbiamo portato nulla nel mondo e nulla possiamo portare

via» (1 Tm 6,7).

Anche il nostro sguardo si apre all'aldilà, dove il ricco ha un lungo dialogo con Abramo, che chiama «padre» (Lc 16,24.27), dimostrando di far parte del popolo di Dio. Questo particolare rende la sua vita ancora più contraddittoria, perché finora non si era detto nulla della sua relazione con Dio. In effetti, nella sua vita non c'era posto per Dio, l'unico suo dio essendo lui stesso.

Solo tra i tormenti dell'aldilà il ricco riconosce Lazzaro e vorrebbe che il povero alleviasse le sue sofferenze con un po' di acqua. I gesti richiesti a Lazzaro sono simili a quelli che avrebbe potuto fare il ricco e che non ha mai compiuto. Abramo, tuttavia, gli spiega: «Nella vita tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti» (v. 25). Nell'aldilà si ristabilisce una certa equità e i mali della vita vengono bilanciati dal bene.

La parabola si protrae e così presenta un messaggio per tutti i cristiani. Infatti il ricco, che ha dei fratelli ancora in vita, chiede ad Abramo di mandare Lazzaro da loro per ammonirli; ma Abramo risponde: «Hanno Mosè e i profeti; ascoltino loro» (v. 29). E di fronte all'obiezione del ricco, aggiunge: «Se non ascoltano Mosè e i profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti» (v. 31).

In questo modo emerge il vero problema del ricco: la radice dei suoi mali è il *non prestare ascolto alla Parola di Dio*; questo lo ha portato a non amare più Dio e quindi a disprezzare il prossimo. La Parola di Dio è una forza viva, capace di suscitare la conversione nel cuore degli uomini e di orientare nuovamente la persona a Dio. Chiudere il cuore al dono di Dio che parla ha come conseguenza il chiudere il cuore al dono del fratello.

Cari fratelli e sorelle, la Quaresima è il tempo favorevole per rinnovarsi nell'incontro con Cristo vivo nella sua Parola, nei Sacramenti e nel prossimo. Il Signore – che nei quaranta giorni trascorsi nel deserto ha vinto gli inganni del Tentatore – ci indica il cammino da seguire. Lo Spirito Santo ci guidi a compiere un vero cammino di conversione, per riscoprire il dono della Parola di Dio, essere purificati dal peccato che ci acceca e servire Cristo presente nei fra-

(Continua a pagina 10)



IL COMPIMENTO DELLA LEGGE

Angelus, domenica 12 febbraio 2017

L'odierna liturgia ci presenta un'altra pagina del *Discorso della montagna*, che troviamo nel Vangelo di Matteo (cfr 5,17-37). In questo brano, Gesù vuole aiutare i suoi ascoltatori a compiere una rilettura della legge mosaica. Quello che fu detto nell'antica alleanza era vero, ma non era tutto: Gesù è venuto per *dare compimento* e per promulgare in modo definitivo la legge di Dio, fino all'ultimo iota (cfr v. 18). Egli ne manifesta le finalità originarie e ne adempie gli aspetti autentici, e fa tutto questo mediante la sua predicazione e più ancora con l'offerta di sé stesso sulla croce. Così Gesù insegna come fare pienamente la volontà di Dio e usa questa parola: con una "giustizia superiore" rispetto a quella degli scribi e dei farisei (cfr v. 20). Una giustizia animata dall'amore, dalla carità, dalla misericordia, e pertanto capace di realizzare la sostanza dei comandamenti, evitando il rischio del formalismo. Il formalismo: questo posso, questo non posso; fino a qui posso, fino a qui non posso ... No: di più, di più.

In particolare, nel Vangelo di oggi Gesù prende in esame tre aspetti, tre comandamenti: l'omicidio, l'adulterio e il giuramento.

Riguardo al comandamento "non uccidere", Egli afferma che viene violato non solo dall'omicidio effettivo, ma anche da quei comportamenti che offendono la dignità della persona umana, comprese le parole ingiuriose (cfr v. 22). Certo, queste parole ingiuriose non hanno la stessa gravità e colpevolezza dell'uccisione, ma si pongono sulla stessa linea, perché ne sono le premesse e rivelano la stessa malevolenza. Gesù ci invita a non stabilire una graduato-

ria delle offese, ma a considerarle tutte dannose, in quanto mosse dall'intento di fare del male al prossimo. E Gesù dà l'esempio. Insultare: noi siamo abituati a insultare, è come dire "buongiorno". E quello è sulla stessa linea dell'uccisione. Chi insulta il fratello, uccide nel proprio cuore il fratello. Per favore, non insultare! Non guadagniamo niente...

Un altro compimento è apportato alla legge matrimoniale. L'*adulterio* era considerato una violazione del diritto di proprietà dell'uomo sulla donna. Gesù invece va alla radice del male. Come si arriva all'omicidio attraverso le ingiurie, le offese e gli insulti, così si giunge all'adulterio attraverso le intenzioni di possesso nei riguardi di una donna diversa dalla propria moglie. L'adulterio, come il furto, la corruzione e tutti gli altri peccati, vengono prima concepiti nel nostro intimo e, una volta compiuta nel cuore la scelta sbagliata, si attuano nel comportamento concreto. E Gesù dice: chi guarda una donna che non è la propria con animo di possesso è un adultero nel suo cuore, ha incominciato la strada verso l'adulterio. Pensiamo un po' su questo: sui pensieri cattivi che vengono in questa linea.

Gesù, poi, dice ai suoi discepoli di *non giurare*, in quanto il giuramento è segno dell'insicurezza e della doppiezza con cui si svolgono le relazioni umane. Si strumentalizza l'autorità di Dio per dare garanzia alle nostre vicende umane. Piuttosto siamo chiamati ad instaurare tra di noi, nelle nostre famiglie e nelle nostre comunità un clima di limpidezza e di fiducia reciproca, così che possiamo essere ritenuti sinceri senza

(Continua a pagina 11)

(Continua da pagina 9)

LA PAROLA È UN DONO. L'ALTRO È UN DONO

telli bisognosi. Incoraggio tutti i fedeli ad esprimere questo rinnovamento spirituale anche partecipando alle Campagne di Quaresima che molti organismi ecclesiali, in diverse parti del

mondo, promuovono per far crescere la cultura dell'incontro nell'unica famiglia umana. Preghiamo gli uni per gli altri affinché, partecipi della vittoria di Cristo, sappiamo aprire le nostre porte al debole e al povero. Allora potremo vivere e testimoniare in pienezza la gioia della Pasqua.



ricorrere a interventi superiori per essere creduti. La diffidenza e il sospetto reciproco minacciano sempre la serenità!

La Vergine Maria, donna dell'ascolto docile e dell'obbedienza gioiosa, ci aiuti ad accostarci

sempre più al Vangelo, per essere cristiani non "di facciata", ma di sostanza! E questo è possibile con la grazia dello Spirito Santo, che ci permette di fare tutto con amore, e così di compiere pienamente la volontà di Dio.

LA "RIVOLUZIONE" CRISTIANA

Angelus, domenica 19 febbraio 2017

Nel Vangelo di questa domenica (*Mt* 5,38-48) – una di quelle pagine che meglio esprimono la "rivoluzione" cristiana – Gesù mostra la via della vera giustizia mediante la legge dell'amore che supera quella del taglione, cioè «occhio per occhio e dente per dente». Questa antica regola imponeva di infliggere ai trasgressori pene equivalenti ai danni arrecati: la morte a chi aveva ucciso, l'amputazione a chi aveva ferito qualcuno, e così via. Gesù non chiede ai suoi discepoli di subire il male, anzi, chiede di reagire, però non con un altro male, ma con il bene. Solo così si spezza la catena del male: un male porta un altro male, un altro porta un altro male... Si spezza questa catena di male, e cambiano veramente le cose. Il male infatti è un "vuoto", un vuoto di bene, e un vuoto non si può riempire con un altro vuoto, ma solo con un "pieno", cioè con il bene. La rappresaglia non porta mai alla risoluzione dei conflitti. "Tu me l'hai fatta, io te la farò": questo mai risolve un conflitto, e neppure è cristiano.

Per Gesù il rifiuto della violenza può comportare anche la rinuncia ad un legittimo diritto; e ne dà alcuni esempi: porgere l'altra guancia, cedere il proprio vestito o il proprio denaro, accettare altri sacrifici (cfr vv. 39-42). Ma questa rinuncia non vuol dire che le esigenze della giustizia vengano ignorate o contraddette; no, al contrario, l'amore cristiano, che si manifesta in modo speciale nella misericordia, rappresenta una realizzazione superiore della giustizia. Quello che Gesù ci vuole insegnare è la netta distinzione che dobbiamo fare tra la *giustizia* e la *vendetta*. Distinguere tra giustizia e vendetta. La vendetta non è mai giusta. Ci è consentito di chiedere giustizia; è nostro dovere praticare la

giustizia. Ci è invece proibito vendicarci o fomentare in qualunque modo la vendetta, in quanto espressione dell'odio e della violenza.

Gesù non vuole proporre un nuovo ordinamento civile, ma piuttosto il comandamento dell'amore del prossimo, che comprende anche l'amore per i nemici: «Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano» (v. 44). E questo non è facile. Questa parola non va intesa come approvazione del male compiuto dal nemico, ma come invito a una prospettiva superiore, a una prospettiva magnanima, simile a quella del Padre celeste, il quale - dice Gesù - «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (v. 45). Anche il nemico, infatti, è una persona umana, creata come tale a immagine di Dio, sebbene al presente questa immagine sia offuscata da una condotta indegna.

Quando parliamo di "nemici" non dobbiamo pensare a chissà quali persone diverse e lontane da noi; parliamo anche di noi stessi, che possiamo entrare in conflitto con il nostro prossimo, a volte con i nostri familiari. Quante inimicizie nelle famiglie, quante! Pensiamo a questo. Nemici sono anche coloro che parlano male di noi, che ci calunniano e ci fanno dei torti. E non è facile digerire questo. A tutti costoro siamo chiamati a rispondere con il bene, che ha anch'esso le sue strategie, ispirate dall'amore.

La Vergine Maria ci aiuti a seguire Gesù su questa strada esigente, che davvero esalta la dignità umana e ci fa vivere da figli del nostro Padre che è nei cieli. Ci aiuti a praticare la pazienza, il dialogo, il perdono, e ad essere così artigiani di comunione, artigiani di fraternità nella nostra vita quotidiana, soprattutto nella nostra famiglia.



SODOMA GOMORRA & C.

La Quaresima ci chiede preghiere e sacrifici. Perché e per chi? Soprattutto per la salvezza della nostra anima. Caro Direttore, vorrei capire cosa vuole dire a noi oggi la Parola di Dio riguardo alla misericordia concessa alla città di Ninive. Quanto è valsa per il popolo di Ninive la preghiera e il sacrificio? Come si è salvata Ninive a differenza di Sodoma e Gomorra?

(Maria Terminiello)

La domanda fa riferimento a due storie molto distanti tra loro nello spazio e da noi nel tempo. Prima di affrontarla, è opportuno illustrare gli elementi del discorso, al fine di capirci meglio.

La distruzione di Sodoma e Gomorra è narrata nel Libro della Genesi (cap. 19); il racconto è preceduto da un interessante dialogo tra Dio e Abramo; Il Patriarca vorrebbe salvare le città votate alla distruzione a causa dei loro peccati, perciò si appella alla possibilità che in esse vi siano dei giusti, che perirebbero insieme ai peccatori; si mette a mercanteggiare con Dio, il quale sta al gioco: «Se a Sodoma troverò i giusti di cui parli, non la distruggerò». Abramo riduce man mano la sua richiesta, arrivando fino a ipotizzare nella città la presenza di dieci giusti. Non ha il coraggio di scendere al disotto di dieci...

Sodoma e Gomorra facevano parte di una confederazione di città detta Pentapoli (= cinque città), che comprendeva anche Adma, Zeboin e Zoar. Solo quest'ultima, secondo il racconto biblico, non fu distrutta, in quanto fu scelta come rifugio da Lot, nipote di Abramo, che viveva con la famiglia a Sodoma. Si ritiene che le cinque città si trovassero a sud del Mar Morto, dove oggi c'è una profonda depressione, verosimilmente provocata da uno sprofondamento che risalirebbe a un'epoca geologica relativamente recente.

Il mercanteggiare di Abramo con Dio riguardo alla possibilità che in Sodoma ci fosse almeno qualche giusto sembra avere un significato più profondo: anche solo pochi giusti potrebbero ottenere il perdono di molti peccatori. Lot e la sua famiglia si trovavano a Sodoma, dove erano

stati condotti come prigionieri (cfr Gen 14,12); non erano perciò considerati "abitanti" da far rientrare nel "numero dei giusti", pur essendo Lot un giusto; lui e la sua famiglia fuggirono dalla città con l'aiuto degli angeli, incaricati della distruzione, e trovarono rifugio a Zoar, che per questo motivo non fu distrutta.

E veniamo a Ninive. La storia a cui la domanda fa riferimento è narrata nel Libro di Giona. Dio manda il profeta Giona per annunciare alla città che entro quaranta giorni sarà distrutta, a meno che i suoi abitanti non si convertano. Ninive si converte: per ordine del re, tutti gli esseri viventi in essa, dallo stesso re a tutti gli animali, fanno penitenza; perciò Dio perdona il peccato della città e non la distrugge, con somma gioia dei suoi abitanti, ma con la contrarietà del profeta, sul quale Dio dovrà intervenire per ottenere anche la sua conversione.

So bene che ormai leggere è un "grande sacrificio", ma, se ne avete il tempo – tra una partita e l'altra, tra uno spettacolo tv e l'altro – prendete in mano la Bibbia e leggetevi la storia di Giona e di Ninive: sono poche pagine e vale la pena leggerle; troverete la lettura divertente, oltre che istruttiva.

Ma torniamo a noi. Ninive sorgeva nel territorio dell'attuale Iraq, dove oggi c'è la città di Mosul, nota in tutto il mondo per la distruzione del suo sito archeologico da parte dell'Isis.

Che credito dare a queste due storie? Si può solo attribuire loro il valore di "parabole", cioè di racconti costruiti ad arte, sulla base di elementi presi dalla tradizione popolare, per trasmettere un insegnamento; possiamo ritenerli come precursori delle parabole di Gesù.

Cosa c'insegnano i due racconti? Ovviamente vogliono farci comprendere la necessità della conversione e della penitenza per ottenere il perdono dei peccati. Da questo deriva la risposta riguardo al motivo per cui Ninive si salva dalla distruzione, al contrario di Sodoma e Gomorra.

Con riferimento al valore parabolico e quindi di insegnamento morale dei racconti, osserviamo

(Continua a pagina 13)



VENGA IL TUO REGNO

Antonio Casola

Alla richiesta del buon ladrone di essere ricordato nel suo regno, Gesù rispose: «Oggi sarai con me in Paradiso».

Il regno di Dio non è un regno materiale e la materia di cui è rivestito il corpo diventa polvere, mentre è l'anima che riveste l'uomo interiore e partecipa all'incontro eterno in Dio. La richiesta del buon ladrone, che si riconosceva peccatore e quindi meritevole di condanna, vedendo sul volto di Cristo la sua natura divina, chiese misericordia nel momento in cui si sarebbe conclusa la sua esperienza terrena. L'altro ladrone alla sinistra di Gesù, come il diavolo delle tentazioni a Gesù, cosa chiese? «Se sei Dio scendi dalla croce e salvati insieme a noi».

Queste realtà soprannaturali non sono di facile apprendimento per l'uomo che non è toccato dalla mano di Dio attraverso la fede. Tutti quelli che si riconoscono solo nella materialità della carne e nei piaceri di essa senza scoprire la bellezza dell'uomo interiore che nell'amore di Dio e in Dio trova il fine eterno della propria esistenza, non comprenderanno mai il motivo della sua nascita in una mangiatoia e del dono della vita sulla Croce per la nostra redenzione e vittoria sul peccato.

Il peccato di disobbedienza originale, capovolgendo il progetto creativo di Dio, ha determinato per l'uomo una storia che conosciamo attraverso il Vecchio e Nuovo Testamento. La cooperazione alla creazione, per l'uomo, è continuata nel tempo attraverso le generazioni che si sono succedute da Adamo, passando per il popolo ebraico

con tutte le vicende di fedeltà e infedeltà, fino alla venuta del Messia, e proseguito con gli Apostoli e la Chiesa fino ai nostri giorni.

È l'uomo interiore che deve prendere il dominio sull'uomo esteriore, perché fino a quando i nostri sensi, a partire dalla vista, domineranno l'uomo interiore, la debolezza della carne dominerà e trascinerà l'uomo sempre più verso il basso, e noi ripeteremo sempre la richiesta del ladrone che disse: «Se sei Dio, scendi dalla croce, salva te stesso e noi».

È altresì la risposta dell'invidia dei farisei verso Gesù. Avrebbero voluto un salvatore politico, ed un liberatore dalla dominazione romana, che li avrebbero fatti divenire una nazione ricca e potente... Ancora oggi, dopo duemila anni, attendono il tempo di una riscossa materiale, che si stacca dalla risposta che Gesù ha dato a Pilato per dirgli di quale regno è veramente re.

Il regno di Gesù è un regno d'amore e finché non si realizzerà questo regno in mezzo a noi la preghiera del Padre Nostro chissà quanti miliardi di volte dovrà essere ancora ripetuta da noi figli fino a che non sarà esaudita da parte di Dio Padre e il suo regno finalmente si restaurerà in mezzo a noi con la seconda venuta di Gesù, quando egli consegnerà gli eletti alla gloria eterna del paradiso mentre quelli che avranno rifiutato il dono della fede, saranno consegnati alla perdizione eterna per non aver creduto che il Risorto, in quel mattino di Pasqua, ha vinto la morte e il peccato, origine dei nostri peccati che ci tengono lontani dall'amore di Dio.

(Continua da pagina 12)

SODOMA GOMORRA & C.

che gli abitanti di Ninive si convertirono alla predicazione di Giona, diventando modello di tutti coloro che credono alla Parola di Dio e l'accolgono (cfr Mt 12,41). Che significa che "si convertirono"? Significa che accolsero la predicazione del profeta, riconobbero le loro colpe, le detestarono e fecero penitenza per ottenere la misericordia di Dio. Queste tappe del cammino

di conversione dei Niniviti sono valide ancora oggi, e la Chiesa le propone in modo speciale nel tempo di Quaresima. Sodoma, Gomorra & C. non presero neanche in considerazione l'ipotesi di cambiare vita, di trasformarsi da peccatori in giusti, e questo rese inevitabile la punizione; Zoar, invece, si salvò grazie all'accoglienza concessa a Lot e alla sua famiglia.

Dio è cattivo? Dio è vendicativo? No. Dio è misericordioso ed è sommamente rispettoso della nostra libertà e della giustizia.



IL CASO LAVAGNA

Pietro Piccinini, www.tempi.it

«Le parole della mamma di Lavagna dovrebbero diventare un programma di governo»

Il fatto in estrema sintesi. Il 13 febbraio scorso, nel primo pomeriggio, una pattuglia della Guardia di finanza si presenta a casa di una famiglia di Lavagna (nei pressi di Genova), per eseguire una perquisizione. Un sedicenne, membro della famiglia, fermato in precedenza davanti alla scuola che frequentava e trovato in possesso di hashish, mentre è in corso la perquisizione della sua cameretta, si getta dal balcone al terzo piano dell'edificio.

Le parole pronunciate mercoledì nella chiesa di Santo Stefano di Lavagna dalla mamma del ragazzo morto suicida il 13 febbraio scorso hanno fatto fare a José Berdini «un salto sulla sedia». Maceratese, responsabile delle comunità terapeutiche per tossicodipendenti gestite dalla Cooperativa «Pars» (Prevenzione, Assistenza, Reinserimento Sociale) nelle Marche, Berdini come tutte le persone di buon senso che si occupano di questi temi sa benissimo che bisogna andarci piano con i luoghi comuni sulla «legalizzazione delle droghe leggere», che il problema dei ragazzi che «si fanno» non è certo trovare legalmente gli stupefacenti. Per questo l'altroieri, prima del funerale e del discorso di quella donna, era in preda a un sentimento di «incazzatura mista a una grande tristezza», perché si era reso conto che la tragedia di quel giovane uomo era subito diventata nulla più di un pretesto per la solita campagna ideologica antiproibizionista.

Berdini era demoralizzato dalla prevalenza nel dibattito pubblico, anche dopo una tragedia del genere, dei «vari saviano». «E guardi che non ce l'ho con lo scrittore», precisa, «ma con tutta una categoria di persone che non hanno niente a che fare con la realtà di queste cose e si atteggiavano a «paladini dei poveri» per mestiere». Senza però rendersi conto delle conseguenze che hanno le loro «lezioni» sulla pubblica opi-

nione. Proprio in reazione al suicidio del 16enne di Lavagna «un collettivo di studenti di Napoli chiamato *Caos* ha organizzato un flash mob esponendo cartelli con su scritto «Non si può morire di proibizionismo»», racconta Berdini. «Ho letto anche di un insegnante che se l'è presa con la Guardia di Finanza: le fiamme gialle si erano presentate nella sua scuola per un controllo antidroga (perché in molte scuole si spaccia eccome), e quello inveiva «perché entrano nelle scuole e non vanno nelle chiese»... Rendiamoci conto del livello».

Mercoledì Berdini era dunque «arrabbiato e triste» perché «poche volte l'utilizzo strumentale della povertà degli altri è stato così clamoroso». Poi c'è stato il funerale. E «grazie a Dio ha parlato la mamma di quel ragazzo. Sentire parlare una donna del popolo in quel modo è stato un soprassalto», commenta il responsabile della Cooperativa Pars. «Finalmente qualcuno è entrato nel merito». Innanzitutto «ringraziando la Guardia di Finanza, l'istituzione. Un ringraziamento giustissimo, perché è grazie all'istituzione che non c'è il «Caos», appunto». Mentre parla con [tempi.it](http://www.tempi.it), Berdini ripete le frasi della signora: «*Là fuori c'è qualcuno che vuole soffocarvi, facendovi credere che è normale fumare una canna, normale farlo fino a sballarsi, normale andare sempre oltre*». È un giudizio educativo formidabile. Si rivolge ai ragazzi



come ai “cercatori di infinito” cui era intitolato un Meeting di Rimini di qualche anno fa: non fatevi soffocare, *“diventate, piuttosto, i veri protagonisti della vostra vita e cercate la straordinarietà”*».

L'intervento di quella donna «è un giudizio politico», dice Berdini. «Un grande giudizio culturale, educativo e p-o-l-i-t-i-co. Ha rovesciato il discorso di tutti. Ci sentiamo ripetere sempre che il problema è l'impossibilità di trovare la droga ovunque. Lei invece ha chiesto al figlio *“perdonami per non essere stata capace di colmare quel vuoto che ti portavi dentro da lontano”*. Straordinario». Perché è chiaro, secondo Berdini, che alle radici di questa vicenda c'era molto più del disagio provocato da una perquisizione delle forze dell'ordine. C'era un malessere umano insondabile che è come minimo illusorio pretendere di “curare” con la legalizzazione della cannabis. «Con la droga uno si cura solo apparentemente perché per un istante si tira su. Ma l'istante dopo c'è “il down”, e questo lo sanno anche gli imbecilli. Perciò quella donna ha ragione da vendere», continua Berdini. *«Qualcuno vuole soffocarvi”*».

Secondo Berdini le parole della mamma di Lavagna «dovrebbero diventare un programma di governo. Sarebbe una cosa dell'altro mondo se tutti si assumessero *“il compito di capire che la sfida educativa non si vince da soli nell'intimità delle nostre famiglie, soprattutto quando questa diventa connivenza per difendere una facciata. Facciamo rete e aiutiamoci fra noi, non c'è vergogna se non nel silenzio”*. E ancora: *“La domanda da porsi in questa situazione è: come? Come trasformare questa perdita straziante in una nuova, seppur dolorosa, ri-*

partenza?”. Anche questo è giustissimo: va bene chiedersi “perché”, ma se non c'è una strada, se non c'è un “come”, tutto è uguale a tutto».

Sono principi che nella visione di Pars hanno declinazioni molto concrete. Berdini dice che «il sistema con cui lo Stato affronta le tossicodipendenze ha bisogno di una grandissima riforma». Sia i Sert, i servizi che attraggono la maggior parte delle risorse, sia i servizi psichiatrici «godono di grandi capacità professionali, ma perché hanno due primariati distinti? In tutta Italia abbiamo reparti di psichiatria pieni di gente che fa uso di droghe, e intanto i Sert si lamentano perché i servizi di psichiatria non collaborano: perché non vengono fusi? Il paese risparmierebbe risorse e guadagnerebbe in capacità di presidiare il territorio».

Sono anni che Berdini fa presente il problema a governi di destra e di sinistra. «Tutti sanno che c'è bisogno di questa riforma ma nessuno ci si vuole impegnare». E ancora: «Perché un utente che vuole smettere di drogarsi in Lombardia o in Emilia Romagna non può andare in una comunità nelle Marche o in Sicilia? Perché per una malattia io posso andare a farmi curare al San Raffaele ma un milanese non può venire qui a farsi curare dalla tossicodipendenza?». Nella riforma del sistema dei servizi per le tossicodipendenze secondo Berdini è in gioco la «libertà di cura» e anche molto di quel «fare rete» invocato dalla mamma del ragazzo suicida di Lavagna. «Sembra che il mio discorso non c'entri nulla con la storia di suo figlio», conclude Berdini. «Invece c'entra: è stata lei a chiamare la Guardia di Finanza perché ascoltasse “l'urlo di disperazione di una madre”».





IL PREDICATORE PESSIMISTA

Chi, almeno una volta nella vita non ha sentito o non ha mai detto: «Vanità delle vanità: tutto è vanità», oppure: «C'è un tempo per... [fare qualcosa] e un tempo per... [fare il contrario]»? Sono frasi della Bibbia molto citate, scritte in un libro con un nome strano: Qoèlet. La traduzione ritenuta più appropriata di questo termine è “predicatore”. L'autore dell'opera è un anonimo vissuto verso il III secolo a.C., che cerca di farsi passare per Salomone, ma è solo una finzione letteraria per dare autorità all'opera. Il tema delle sue “prediche” – come si può facilmente capire dai due esempi appena citati – è la vanità, l'inconsistenza dell'agire umano e, in generale, delle realtà terrene.

Nonostante il suo pessimismo, però, le parole di questo predicatore possono insegnare qualcosa anche a noi, gente nata ben ventiquattro secoli dopo, a condizione che ci mettiamo “in ascolto”. Non è mia intenzione propinarvi l'intero testo, sebbene non sia molto lungo; mi permetto di proporvi solo qualcuna delle forti affermazioni contenute nel libro.

Cominciamo dal primo capitolo. «Tutte le parole si esauriscono | e nessuno è in grado di esprimersi a fondo. | Non si sazia l'occhio di guardare | né l'orecchio è mai sazio di udire. | Quel che è stato sarà | e quel che si è fatto si rifarà; | non c'è niente di nuovo sotto il sole. |

C'è forse qualcosa di cui si possa dire: | “Ecco, questa è una novità”? | Proprio questa è già avvenuta | nei secoli che ci hanno preceduto» (Qo 1,8-10).

Sono parole che potrebbero essere state scritte (o dette) da un predicatore (“pessimista”) di oggi. Quanti sono continuamente alla ricerca della novità e, quando credono di averla trovata, scoprono che «non c'è niente di nuovo sotto il sole»? Anche la ricerca spasmodica del “nuovo”, dunque, non è altro che «vanità».

Passiamo ora alle espressioni per le quali il Qoèlet è universalmente noto, anche in ambienti non “praticanti”: «C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, | un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato... | Un tempo per demolire e un tempo per costruire. | Un tempo per piangere e un tempo per ridere... | Un tempo per conservare e un tempo per buttar via... | Un tempo per tacere e un tempo per parlare...» (Qo 3, passi). Tutta questa litania di opposti ha la sua sintesi nel primo versetto del capitolo: «Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo».

Nonostante il suo radicale pessimismo, le parole di questo antico predicatore sono finite nella Bibbia e sono riconosciute come ispirate da Dio. Come mai?

Per trovare una risposta al di là di ogni ragionevole dubbio, bisognerebbe fare la domanda a Colui che sta all'origine del testo, ma sarebbe una procedura poco pratica. Si potrebbe, però, cercare la risposta nel testo stesso, nelle parole che sono arrivate fino a noi – e così come le abbiamo ricevute – perché ne fossimo istruiti.

A tal fine, potrebbe essere istruttivo leggere l'inizio del capitolo 12: «Ricordati del tuo creatore | nei giorni della tua giovinezza, | prima che vengano i giorni tristi | e giungano gli anni in cui dovrai dire: | “Non ci provo alcun gusto”....», oppure l'affermazione conclusiva dell'intera opera, scritta da un devoto lettore che si è messo in ascolto del testo, per cui può

(Continua a pagina 17)





SAN DOMENICO SAVIO

Don Raffaele Celentano (*)



Domenico Savio nacque il 2 aprile 1842 a Riva di Chieri, in provincia di Torino, secondo dei dieci figli di Carlo, fabbro, e di Brigida Gaiato, sarta. Fu battezzato il giorno stesso nella chiesa dell'Assunta. Alla fine del 1843 la famiglia si trasferì a Murialdo, frazione di Castelnuovo d'Asti, oggi Castelnuovo Don Bosco. Qui nel 1848 Domenico iniziò le scuole e nella chiesa parrocchiale del paese ricevette la prima Comunione l'8 aprile 1849. In questa occasione – aveva appena sette anni – sintetizzò in quattro propositi il suo progetto di vita: «Mi confesserò molto sovente e farò la Comunione tutte le volte che il confessore me ne darà il permesso. Voglio santificare i giorni festivi. I miei amici saranno Gesù e Maria. La morte ma non peccati».

Nel mese di febbraio del 1853 la famiglia si trasferì ancora, questa volta a Mondonio, altra frazione di Castelnuovo. Il 2 ottobre dell'anno successivo Domenico, ormai dodicenne, incontrò Don Bosco. Il santo educatore rimase colpito da quel ragazzo: «Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia di Dio aveva operato in così tenera età». Don Bosco proponeva ai suoi ragazzi la via della santità; Domenico gli disse: «Io sono la stoffa, lei ne sia il sarto e faccia un bell'abito per il Signore!». In venti giorni il ragazzo fece il suo ingresso nell'oratorio di Valdocco a Torino. Iniziò da qui, con passo veloce, il cammino verso la santità che Don Bosco gli indicava per farsi santo: allegria, impegno nella preghiera e

nello studio, far del bene agli altri, devozione a Maria.

Sempre mite, sereno e gioioso, Domenico metteva grande impegno nei suoi doveri di studente e nel servire i compagni in vari modi: insegnando loro il Catechismo, assistendo i malati, intervenendo come pacificatore nei litigi. Una volta, in pieno inverno, due compagni di Domenico ebbero la brillante idea di gettare della neve nella stufa dell'aula scolastica. Non appena entrò il maestro, dalla stufa spenta colava un rigagnolo d'acqua. Alla domanda: «Chi è stato?», nessuno fiatò. I due colpevoli si alzarono per indicare Domenico e nessuno dei compagni intervenne per dire la verità. Il maestro punì l'innocente Domenico. Uscendo dalla scuola, però, qualcuno vinse la paura e indicò al maestro i veri colpevoli. Il maestro chiamò il ragazzo e gli chiese: «Perché sei stato zitto? Così ho compiuto un'ingiustizia davanti a tutta la classe!». Domenico replicò tranquillo: «Anche Gesù fu accusato ingiustamente e rimase in silenzio».

L'8 dicembre 1854, quando il beato papa Pio IX proclamò il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, Domenico si recò dinanzi all'altare dedicato alla Madonna per recitarle questa preghiera da lui composta: «Maria, ti dono il mio cuore, fa' che sia sempre tuo. Fammi mori-

(Continua a pagina 18)

(Continua da pagina 16)

IL PREDICATORE PESSIMISTA

dire: «Conclusione del discorso, *dopo aver ascoltato tutto*: temi Dio e osserva i suoi comandi, perché qui sta tutto l'uomo» (Qo 12,13; il corsivo è mio).

Questo anonimo predicatore, con il suo apparente pessimismo, vuole forse stimolarci ad

andare oltre, al di là di una vita fatta di contrapposizioni tra il “fare” e il “non fare”, verificando sulla nostra pelle la caducità di un tempo vissuto come *routine*. Senza saperlo – perché i tempi non erano maturi per un tale pensiero –, il Qoèlet ci propone una vita vissuta in pienezza, proiettati verso Colui che ha detto: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5).



re piuttosto che commettere un solo peccato. Gesù e Maria, siate voi sempre i miei amici». Due anni dopo fondò con un gruppo di amici la «Compagnia dell'Immacolata»: gli iscritti si impegnavano a vivere una vita intensamente cristiana e ad aiutare i compagni a diventare migliori.

Un giorno mamma Margherita, che era scesa a Torino per aiutare il figlio Don Bosco, disse a quest'ultimo: «Tu hai molti giovani buoni, ma nessuno supera il bel cuore e la bell'anima di Savio Domenico. Lo vedo sempre pregare, restando in chiesa anche dopo gli altri; ogni giorno si toglie dalla ricreazione per far visita al Santissimo Sacramento. Sta in chiesa come un angelo che dimora in Paradiso». Dopo Dio, furono principalmente i genitori e Don Bosco gli artefici di questo modello di santità giovanile ancora oggi ammirato dai giovani di tutto il mondo.

Nell'estate del 1856 scoppiò il colera, malattia a quel tempo incurabile. Le famiglie ancora sane si barricarono in casa, rifiutando ogni minimo contatto con altre persone. I colpiti dal male morivano abbandonati. Don Bosco pensò di radunare i suoi cinquecento ragazzi, invitando i più coraggiosi ad uscire con lui. Quarantatquattro, tra i ragazzi più grandi, si offrirono subito volontari; tra essi, in prima fila, c'era proprio Domenico Savio. Ammalatosi anche lui, dovette fare ritorno in famiglia a Mondovì, dove il 9 marzo 1857 morì fra le braccia dei genitori, consolando la madre con queste parole: «Mamma non piangere, io vado in Para-

diso».

Pio XI lo definì «Piccolo, anzi grande gigante dello spirito». Il 9 luglio 1933 ne fu riconosciuta l'eroicità delle virtù cristiane, che dava inizio al processo per la beatificazione. Fu proclamato beato il 5 marzo 1950 da Pio XII. Il 12 giugno 1954, a seguito del riconoscimento di altri due miracoli avvenuti per sua intercessione, lo stesso Sommo Pontefice lo canonizzò. Domenico, quasi quindicenne, divenne così il più giovane santo cattolico non martire. I suoi resti mortali sono venerati nella Basilica torinese di Maria Ausiliatrice.

San Domenico Savio è patrono dei *pueri cantores* e dei chierichetti, mansioni liturgiche che egli svolse attivamente. Altrettanto nota è la sua speciale protezione nei confronti delle gestanti, in ricordo del miracolo con cui salvò la vita di una sua sorellina che doveva nascere.

La memoria liturgica di san Domenico Savio è stata fissata al 9 marzo, mentre per la Famiglia Salesiana e per le diocesi piemontesi è stata posta al 6 maggio, in quanto l'anniversario della morte cadrebbe sempre in Quaresima.

() Seri problemi di salute hanno impedito al carissimo Salvatore di regalarci il suo articolo mensile. Mi sono permesso di sostituirlo, solo per "conservargli il posto", nella serena fiducia che presto torneremo a leggere i suoi "panegirici dei santi poco noti". Gli siamo vicini nella preghiera, affidandolo a tutti i santi raffigurati nelle immaginette che colleziona, ma soprattutto alla nostra Madonna.*

Don Camillo guardò in su verso il Cristo dell'altar maggiore e disse:

«Gesù, al mondo ci sono troppe cose che non funzionano».

«Non mi pare» rispose il Cristo. «Al mondo ci sono soltanto gli uomini che non funzionano. Per il resto ogni cosa funziona perfettamente».

Don Camillo e il suo gregge, "La lampada e la luce".



Il tempo degli antichi

Nella ricerca di informazioni per mettere nero su bianco le idee che avevo pensato di proporre in questo giornalino, ho scoperto alcune curiosità che penso possano essere interessanti per i nostri lettori. Il tema non potrebbe essere altri che il tempo, molto presente in queste pagine.

Ho già detto altrove di due termini greci usati nell'antichità per indicare il tempo (*kronos* e *kairos*). Qui voglio proporvene altri due, decisamente "curiosi".

Rytmos indicava il "tempo" delle esecuzioni musicali: non vi sembra, questo termine, parente stretto del nostro "ritmo"? Se qualche volta avete avuto sott'occhio una partitura musicale, avrete notato che all'inizio del brano si trovano delle indicazioni – sempre in italiano, perché questa è la lingua che si usa in questi casi –, come ad esempio "Adagio", "Andante", "Allegro", e così via... Meno di frequente si trova anche un altro tipo di indicazione: una nota musicale seguita da un segno di uguale (=) e da un numero; questo numero serve per impostare il metronomo, lo strumento che, con le sue oscillazioni, scandisce il ritmo in base al quale eseguire il brano; il nome è composto da *metron* (= misura) e *nomos* (= regola), quindi "misura regolare, precisa", sottinteso del ritmo.

Un'altra curiosità l'ho trovata nel vocabolo *ydor*, che ha una "strana" somiglianza con il verbo udire: *ydor* indicava il tempo che si concedeva agli oratori per parlare a un uditorio... Che cosa succedeva se l'oratore non rispettava il tempo che gli era stato assegnato? Non sono a conoscenza di eventuali sanzioni, ma è verosimile che restasse senza "uditori"...(*dR*)



Lettera semiseria ai neogenitori

Cari neogenitori, voi non dovete temere che crescere un figlio vi potrà costare fino a 14000 euro annui, né le battaglie notturne con le colichine. Voi non dovete deprimervi al pensiero che potrete pure regalare il vostro abbonamento a teatro. Dovete risparmiare energie per affrontare l'unico, vero, lato irrimediabilmente negativo che comporta la scelta di avere un bambino: le feste dei compagni delle elementari.

Adesso il vostro neonato sonnecchia sereno, da solo, protetto da un velo di tulle. Ma presto camminerà, rovescerà le pappine, pretenderà l'iscrizione all'asilo e, prima che possiate prendere delle contromisure, si farà degli amici a sua scelta.

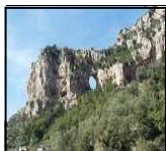
Jessica lo inviterà nel ranch californiano allestito in un campo di mais alla periferia di Milano: lì potranno fare un giro su un pony che odia i bambini, poi gareggeranno con la caccia al tesoro nel pollaio, infine faranno una escursione in mongolfiera dove riceveranno una merenda a base di frutta di stagione e prodotti a chilometro zero.

Martino proporrà il suo party nel circuito delle mini moto simili in tutto a quelle vere. Sarà presente un istruttore per spiegare come si accelera e si fa benzina; poi, tutti insieme, percorreranno in fila il circuito ad anello attorno al lago artificiale. Quelli che riusciranno a tornare, saranno i benvenuti al taglio della torta a forma di casco tridimensionale.

Ludovica proverà a distinguersi con una festa elegante nel giardino di famiglia. I camerieri serviranno finger food in piccoli bicchieri, mentre la party planner si assicurerà personalmente che nessuno soffra di allergie alimentari. Al momento buono salteranno fuori i gonfiabili, ai quali avranno accesso solo i possessori di calzine antiscivolo.

Negli anni Ottanta usavamo festeggiare in salotto. Non era male. Il mio vezzo erano le candeline che si riaccendevano dopo che avevi soffiato. Compivamo anni meno impegnativi, ma siamo invecchiati uguale. E adesso ci scopriamo genitori che forse tendono talvolta a esagerare.

Emanuele Fant per Credere



CRITTOCRUCIVERBA

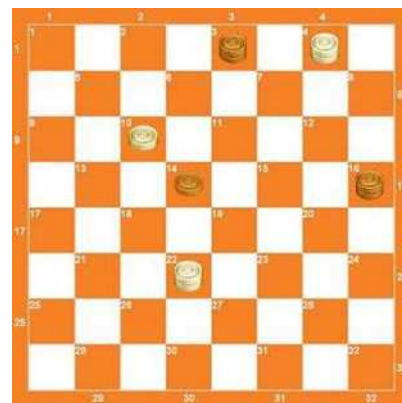
A numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle con il fondo turchese risulterà il nome della pianta illustrata



					1	2		3	2	4	
						5	6	2	7	8	
					9	4	10	1	4		
					4	11	4	7	12	4	
					13	2	7	4		7	
8					13	7	8		13	2	
6		12	4	7	8	12	4		5	12	14
		5	1	8	14	2		11	8	5	4
2		5	12	1	4		3	2	14	8	11
11		4	10	4		7	4	3	8	11	
2		13	8		9	12	10	12	9	12	4
12		4		9	8	15	12	9	2		7
15			1	16	11	12	5	12		15	8
2		17	4	9	8	7	2		1	2	7
		12	7	12	15	2		13	2	5	12
15		2	12	1	8		14	4	12	1	4
12		11	11	4		13	2	1	2	7	
16		11	4		9	8	3	2	7	4	11
7		8		5	8	1	12	7	8		16
11			5	8	10	12	1	2		6	9
12		11	4	15	4	7	4		9	4	10
		N									
		8	10	8	7	2		13	8	11	2
		A									
8		17	8	1	12		17	8	5	1	4
		V									
7		2	12		2	15	12	1	1	12	
		E									

DAMA

Il bianco muove e vince



Al ristorante

Cameriere! – *si lamenta un cliente* – è più di un'ora che aspetto il pranzo. Se tardate ancora mi andrà via l'appetito.

Non si preoccupi, signore – risponde il cameriere – qui avrà ancora fame anche dopo aver mangiato.

SUDOKU PER TUTTI

6		1			5		7	
4		2					3	
			9	4	8		2	1
						5	4	6
		9	4	2	3	8		
7	4	8						
9	2		5	1	4			
	7					2		4
	3		6			1		9

Soluzione dei giochi del numero precedente

Tutto un QUIZ: Australia – Parigi – Certosino – Fidchell – Bodegabay – Dacquoise – Quarantadue .